

La semantica cognitiva e la teoria coerentista e corrispondentista della verità

Gianmaria Tarasi

Università della Calabria
gianmariatarasi@gmail.com

0. Introduzione

Secondo una delle teorie tradizionali, la verità sarebbe una relazione di corrispondenza tra enunciati linguistici da una parte e mondo dall'altra. Ossia, un isomorfismo, una relazione iconica fra questi due termini. Questa concezione è ritenuta da molti (filosofi del linguaggio, epistemologi e semiotici) insuperabile. Attraverso la discussione di alcune posizioni nella recente semantica cognitiva, intendiamo esplicitare un approccio che ci sembra conservare lo spirito del corrispondentismo, ma al tempo stesso sottrarsi alle difficoltà che tradizionalmente gli vengono imputate, e questo per la ragione che il secondo termine della corrispondenza, come diremo, non è esattamente il mondo.

Una delle tesi caratteristiche della semantica cognitiva è quella secondo cui le espressioni linguistiche sono interpretate mediante costruzioni mentali, che non hanno bisogno a loro volta di essere interpretate. Ovvero, il riferimento ad un mondo oggettivo, esterno a ciò che i soggetti si rappresentano, viene reputato superfluo per una teoria semantica. Questa tesi si presta a due distinte letture, la prima meramente metodologica, e la seconda che comporta una assunzione impegnativa circa la natura della conoscenza.

Secondo la lettura metodologica, la tesi si limita a sottolineare che una teoria semantica ha per oggetto le strutture ed i processi psicologici coinvolti nella *comprensione* di enunciati. Non ci si preoccupa affatto dell'esistenza o meno di un mondo esterno ai soggetti, e dell'idea che esso costituisca o meno la garanzia della verità delle rappresentazioni; tali questioni sarebbero semplicemente rinviate ad altre discipline. La *verità*, cioè, sarebbe fuori dagli scopi di una semantica cognitiva.

Secondo la lettura più impegnativa, d'altra parte, la tesi che il riferimento ad un mondo esterno sia irrilevante per la semantica è saldamente congiunta con la convinzione che noi non possiamo accedere al mondo come è in sé, cioè indipendentemente dalle nostre rappresentazioni. Dunque la verità, almeno se vogliamo conservare a questa nozione un valore cognitivo, non può essere corrispondenza con il mondo.

Vorremmo in primo luogo mostrare che alcuni tra i più rappresentativi esponenti della semantica cognitiva hanno in mente la seconda lettura; e, in secondo luogo, sostenere che questa posizione non comporta affatto, almeno in un senso importante, la rinuncia al corrispondentismo e al realismo. Discuteremo, innanzitutto, alcuni argomenti specifici offerti da Jackendoff a proposito di senso e referenza, rappresentante quest'ultimo dell'idea coerentista della verità, per poi esporre, sulla scia del lavoro di Mazzone, l'idea corrispondentista.

1. Jackendoff fra mondo reale e mondo proiettato

Ray Jackendoff¹ pone, infatti, alla discussione in esame importanti quesiti: da quello strettamente correlato alle nozioni di base di una teoria semantica: "Come parliamo di ciò che vediamo?", alla questione primaria: "Che cosa vediamo veramente?". Ma parlando di significati o di come essi si presentino alla nostra comprensione ci imbattiamo in un ulteriore interrogativo che possiamo suddividere così: "Qual è l'informazione che il linguaggio trasmette? e *su* che cosa è questa informazione?".

¹ Jackendoff, R., *Semantica e cognizione*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 45, *et passim*.

La prima di queste domande corrisponde essenzialmente al tradizionale problema filosofico del *sensu* o *intensione*; la seconda corrisponde invece a quello della *referenza* o *estensione*.

Una prima riflessione ci indurrebbe a rispondere in due modi: l'informazione trasmette idee, vale a dire entità della mente; l'informazione è sul mondo reale².

Nella prospettiva assunta da Jackendoff, esiste un livello di organizzazione mentale, cioè una mente oggetto di ricerca empirica o teorica, legato da rapporti di causa con – ma non identica a – stati del sistema nervoso che svolgono la funzione di elaborare l'informazione codificata nel linguaggio.

Ma Jackendoff fa un'altra affermazione, parteggiando per il campo opposto rispetto a Peirce³ o a Husserl⁴, esponenti dell'antipsicologismo, considerando alcuni problemi che stanno alla base della ricerca in psicologia sperimentale. Innanzitutto, nei confronti della seconda parte del quesito, Jackendoff prende posizione contro la risposta ingenua (ma quasi universalmente accettata), la quale sostiene che l'informazione trasmessa dal linguaggio riguardi il mondo reale.

Infatti, il risultato più significativo della scuola psicologica gestaltista⁵ è stato quello di aver dimostrato fino a che punto la percezione sia dovuta ad una interazione fra l'input situazionale ed i principi attivi della mente; principi che a questo input forniscono una struttura. Jackendoff mostra, attraverso gli esempi delle figure ambigue bidimensionali del riquadro, in cui dei profili neri si stagliano lungo le curve di un vaso bianco⁶ (risalente all'opera dello psicologo danese Edgar Rubin del 1915) o dell'anatra/coniglio di Wittgenstein⁷, che tutti gli input, compresi quelli negli esempi, vengono organizzati mediante gli stessi processi, e che le ambiguità percettive sono casi in cui esiste un divario notevole fra ciò che è percepito e ciò che crediamo *dovrebbe* essere percepito.

Com'è noto, se fissata a lungo, la figura nell'uno o nell'altro esempio, varia da un'interpretazione all'altra; vale a dire, mentre l'input situazionale non cambia affatto, cambia, invece, la rappresentazione mentale di ciò che si vede.

I gestaltisti⁸ dimostrerebbero, dunque, che ciò che si vede non può derivare unicamente dall'input situazionale, poiché a queste figure viene attribuita un'organizzazione che non esiste in senso fisico; tuttavia, tale organizzazione deve appartenere alla codificazione dell'input situazionale fatta dalla mente stessa.

I processi mentali che creano questa organizzazione dell'input sono automatici ed inconsci⁹; essi sono solo in parte suscettibili di controllo volontario¹⁰, in quanto, cioè, si può scegliere di vedere, osservando il tipico caso proposto da Rubin, o il vaso o i volti; ma anche in questo caso la scelta avviene fra due organizzazioni differenti, e non fra input organizzato o non organizzato. I suoi punti di partizione, come spiega ulteriormente il Docci¹¹, cambiano a seconda che essa venga percepita come perimetro di una figura di destra o di sinistra, con conseguente cambiamento dell'immagine mentale.

² Gran parte della ricerca filosofica sul linguaggio si è occupata di confutare o l'una o l'altra di queste risposte; al centro delle dispute filosofiche, rappresentate al meglio dalla sintesi medievale, la dialettica fra *realismo* e *nominalismo*.

³ Proni, G., *Introduzione a Peirce*, Bompiani, Milano, 1990.

⁴ Cfr. Husserl, E., *Logische Untersuchungen*, Halle, Niemeyer, 1913, tr. it. *Ricerche Logiche*, Milano, Il Saggiatore, 1968, Raggiunti, R., *Introduzione a Husserl*, Laterza, Bari, 1970, Costa, V., *Husserl*, Roma, Carocci, 2009.

⁵ Mecacci, L., *Storia della psicologia del Novecento*, Bari, Laterza, pp. 47 – 94.

⁶ Docci, M., *Manuale del disegno architettonico*, Bari, Laterza, 1990, p. 8.

⁷ Wittgenstein, L., *Philosophische untersuchungen*, Oxford, Blackwell, 1953, tr. it., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967.

⁸ Mecacci, L., *Ibidem*.

⁹ Difficile per chiunque negare l'incidenza di fattori inconsci all'interno della mente, trascorso il Novecento e la nascita della psicoanalisi.

¹⁰ Questo rappresenterebbe un ulteriore accantonamento, oltre a quello del realismo scolastico, della vecchia scuola metafisica e segnerebbe la definitiva sconfitta del *volontarismo* di lascito scotista; Cfr. Vos, A., *The philosophy of John Duns Scotus*, Edinburgh University Press, 2006; Bausola, A., *La Libertà*, Brescia, La Scuola, 1985; Zorzi, M., Girotto, V., *Fondamenti di psicologia generale*, Il Mulino, Bologna, 2004, Piattelli Palmarini, M. (a cura di), *Livelli di realtà*, Milano, Feltrinelli, 2004.

¹¹ Docci, M., *Op. cit.*, p. 9.

Pertanto, considerando questi esempi della teoria esposta, risulterebbe chiaro che il mondo, così come esso è percepito, è innegabilmente influenzato dalla natura dei processi inconsci che presiedono all'organizzazione dell'input situazionale. In altre parole, non possiamo percepire il "mondo così com'è".

Ciò che però rende quest'ultima affermazione così contrastante col senso comune, è che l'organizzazione dell'input viene percepita non come parte dell'atto del pensare, ma piuttosto come parte della realtà esterna¹².

Una tale prospettiva sembra portarci ad ammettere che aree potenzialmente ampie della nostra percezione, siano dovute al contributo della mente. L'unica soluzione a questo apparente conflitto fra teoria jackendoffiana e quella del senso comune, sarebbe quella di includere la nozione di "esser fuori" come parte dell'informazione fornita alla coscienza dai processi inconsci che organizzano l'input situazionale. In questo modo l'"esternità" sarebbe un attributo ricavato da un'operazione mentale, come l'"esser quadrato".

Secondo queste considerazioni, allora, attribuire alla mente una parte così ampia dell'organizzazione delle percezioni, sembra andare contro l'idea stessa di intuizione¹³; tale attribuzione, però, sarebbe dovuta al fatto che parte dell'organizzazione delle percezioni consiste nel proiettare l'organizzazione stessa fuori di noi, nel mondo reale. Ossia, siamo fatti in modo da non renderci conto del contributo che noi stessi portiamo alla nostra percezione.

In verità, una concezione del genere appare già in Kant, il quale, prima di aver completato la formulazione della nozione di giudizio percettivo, nel decennio precedente la prima *Critica*, sapeva da tempo che le conoscenze dei sensi non sono sufficienti, perché c'è bisogno dell'intelletto che rifletta su quanto i sensi gli hanno proposto. Il fatto che noi crediamo di conoscere le cose in base alla sola testimonianza dei sensi dipende da un *vitium subreptionis*: siamo così abituati sin dall'infanzia a coglierle come se esse ci apparissero già date nell'intuizione sensibile, che non abbiamo mai tematizzato il ruolo svolto dall'intelletto in questo processo¹⁴.

Ma allora, tornando a Jackendoff, se il mondo, così come esso è percepito, deve tanto ai processi mentali di organizzazione, diventa fondamentale distinguere tra la fonte dell'input situazionale e il mondo così come è percepito. Egli chiamerà il primo *mondo reale* e il secondo *mondo proiettato*.

Con ciò, però, Jackendoff non intende affermare che il mondo reale non esiste, ma solo che esso non è quello che vediamo.

2. Riferirsi alle cose

Tuttavia, è chiaro perché Jackendoff prende posizione contro la posizione ingenua, secondo la quale l'informazione trasmessa dal linguaggio riguarda il mondo reale: ciò non è possibile in quanto la nostra coscienza ha accesso soltanto al mondo proiettato, ossia, al mondo inconsciamente organizzato dalla mente; noi possiamo, quindi, solo parlare di cose di cui abbiamo una rappresentazione mentale: rappresentazione ottenuta tramite tali processi di organizzazione. *L'informazione trasmessa dal linguaggio deve quindi essere sul mondo proiettato*; e la risposta ingenua data sopra si può spiegare come conseguenza della nostra tendenza intrinseca a considerare il mondo proiettato una realtà.

Secondo la prospettiva jackendoffiana, quindi, il mondo reale svolge solo un ruolo indiretto nel linguaggio: esso serve, cioè, come materia prima per i processi di organizzazione che danno poi origine al mondo proiettato. Ma se questo è vero, dobbiamo allora porre in discussione la centralità,

¹² Inoltre Wittgenstein osserva: «Descrivo il cambiamento come una percezione; proprio come se l'oggetto fosse cambiato davanti ai miei occhi», *Op. cit.*, p. 258.

¹³ Questo potrebbe essere visto come un omaggio al Peirce dei primi scritti anticartesiani o anti-intuizionisti, Cfr. Peirce, *Writings of Charles Sanders Peirce*, Bloomington, Indiana U. P., 1981-2000, tr. it., *Scritti scelti*, a cura di Maddalena, G., Torino, Utet, 2005, pp. 107 – 143.

¹⁴ Kant, I., *Lezioni di psicologia*, Bari, Laterza, 1986, p. 60.

per la semantica delle lingue naturali, delle nozioni di verità e referenza, così come esse sono tradizionalmente concepite. Come abbiamo già accennato in via introduttiva, la verità è generalmente considerata come una relazione fra un certo sottoinsieme di frasi (quelle vere) e il mondo reale; la referenza è, invece, considerata come una relazione diretta fra le espressioni di una lingua e gli oggetti del mondo reale a cui dette espressioni si riferiscono¹⁵. È evidente che, tali nozioni non possono costituire il punto di partenza per la teoria semantica jackendoffiana, poiché, egli, rifiuta l'esistenza di una relazione diretta fra il mondo reale e il linguaggio.

Ma, in ultima analisi, che cosa intende Jackendoff per referenza come proiezione? Ritornando ai due interrogativi posti all'inizio del paragrafo (sul senso e la referenza), vediamo in che modo la discussione a carattere psicologico, fatta da Jackendoff, influisce sulla definizione di questi due concetti. Dopo le considerazioni suesposte, Jackendoff può allora affermare che l'informazione trasmessa dal linguaggio – ossia il *sensu* delle espressioni linguistiche – consiste di espressioni della struttura concettuale. Al secondo interrogativo risponde che l'informazione codificata nel linguaggio – ossia la *referenza* delle espressioni linguistiche – non è, dunque, il mondo reale, bensì il mondo proiettato¹⁶. Le *espressioni referenziali* delle lingue naturali saranno solo quelle espressioni che si possono tradurre in espressioni proiettabili della struttura concettuale.

Nella prospettiva jackendoffiana, infine, le presupposizioni ontologiche delle lingue naturali sono molto meno dipendenti dall'effettiva natura della realtà, e sono, invece, legate alla natura della realtà *proiettata*, alla struttura imposta al mondo reale dagli uomini. Per esempio, è molto difficile, se non impossibile, trovare una referenza nel mondo reale a sintagmi come “la causa dell'incidente”, senza rimanere invischiati in statistiche, condizionali controfattuali o in altri problemi del genere.

Invece, nell'ambito della teoria in esame, la causalità può essere considerata come una relazione fra due “eventi” percepiti, imposta dalla mente e derivante dalla natura innata della struttura concettuale¹⁷.

Una tale concezione della referenza, oltre che liberarci di una falsa fiducia nella fisica come fonte ultima di indagine ontologica¹⁸, pone vincoli empirici e psicologici alle affermazioni ontologiche, di modo che il problema della referenza non può più essere trattato in maniera arbitraria: e la scelta della teoria adibita al nostro utilizzo non dovrebbe essere subordinata solo a scelte metafisiche.

Quello che intendiamo suggerire, infine, è che Jackendoff, richiamandosi alla distinzione kantiana tra noumeno e fenomeno, propone le espressioni “mondo reale” e “mondo proiettato” per il mondo così come è in sé, ed il modo in cui lo rappresentiamo. E tuttavia, non intende espungere dalla semantica le nozioni di riferimento e verità. Egli propone di ridefinirle in modo che scompaia da esse ogni rinvio al mondo reale. Il riferimento è riformulato, quindi, come relazione tra le espressioni e gli oggetti del mondo proiettato. Quanto alla verità, egli accosta questa nozione a quella di grammaticalità¹⁹, che sembra riferirsi ad una caratteristica dell'organizzazione interna delle rappresentazioni, ad una sorta di coerenza interna.

Ma ora passiamo a osservare l'altro lato del nostro problema.

¹⁵ Viene subito in mente la teoria del significato in Duns Scoto, dove ogni termine, *verbum exterius* o *vox*, come Dio, è pensato in relazione reale diretta con la *res* cui si riferisce; Cfr. Vos, A., *Op. cit.* p. 156 – 168.

¹⁶ Nel suo lavoro Jackendoff chiarirà che, in termini psicologici, struttura semantica e struttura concettuale coincidono. Cfr. Jackendoff, *Op. cit.* pp. 15-39; 169-185.

¹⁷ Qui David Hume può ancora dirci qualcosa. Cfr. Hume, D., *A Treatise of Human Nature*, 1739, tr. it., *Opere filosofiche vol. I. Trattato sulla natura umana*, a cura di E. Lecaldano, Bari, Laterza, 2010.

¹⁸ Il che ci libererebbe dal problema del riduzionismo scientifico e da affermazioni quali: «L'uomo è *soltanto* un sistema fisico e tutte le sue attività devono essere pensate come evoluzioni di tale sistema»; affermazione contenuta in Dalla Chiara, M. L., Toraldo di Francia, G., *Op. cit.*, p. 263. D'altronde, gli stessi autori ne mettono in discussione i presupposti epistemologici, *Ivi*, pp. 253 – 266.

¹⁹ Jackendoff, R., *Consciousness and the Computational Mind*, Cambridge, MIT Press, 1987; tr. it. *Coscienza e mente computazionale*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 200. Una posizione, questa, dovuta all'influsso della lezione di Noam Chomsky.

3. La teoria corrispondentista della verità

A questo punto chiamiamo, per brevità, *realismo oggettivo* l'idea che la verità sia corrispondenza con il mondo reale. Jackendoff respinge, come abbiamo potuto constatare, il realismo oggettivo, in base all'argomento che il mondo reale non è accessibile in sé. Al tempo stesso, egli sembra inclinare verso il coerentismo in virtù di uno schema argomentativo molto diffuso, che recita più o meno così: se i livelli ontologici sono due, quello delle rappresentazioni e quello del mondo reale, e se tuttavia sotto il profilo cognitivo solo il primo ha rilievo, allora la verità non può essere che una proprietà di questo unico livello. Ovvero, una volta ammesso che il mondo reale, con cui le nostre rappresentazioni dovrebbero essere in corrispondenza, non è cognitivamente accessibile, sembra inevitabile l'abbandono dell'idea intuitiva che la verità sia corrispondenza con qualcosa di indipendente dal soggetto. Le rappresentazioni possono essere confrontate solo con altre rappresentazioni²⁰, e tale confronto riguarda la loro coerenza nell'organizzare il mondo.

Questo schema argomentativo, contestato a nostro giudizio correttamente da Mazzone²¹, trae una conclusione non implicata dalle premesse. Infatti, il mondo reale, come suggeriremo, non è l'unico candidato per il ruolo di criterio veritativo in una teoria corrispondentista della verità. Ossia, è possibile credere che la verità è *corrispondenza con qualcosa di indipendente dal soggetto*, pur negando che sia *corrispondenza con il mondo reale*.

Johnson-Laird compie un passo significativo in questa direzione. Egli insiste sul fatto che la nozione di comprensione, piuttosto che quella di verità, è centrale per una teoria semantica; e nondimeno, non rinuncia a fornire una caratterizzazione della verità che definisce come corrispondenza tra modelli del discorso che garantiscono la comprensione delle espressioni linguistiche, e modelli del mondo reale²².

Cosa bisogna intendere per “modelli del mondo reale”? Johnson-Laird sembra pensare sostanzialmente a modelli mentali costruiti in base all'esperienza diretta. In alcuni casi, tale esperienza sarà effettivamente alla portata del soggetto, cosicché questi è in grado di «comparare il modello del discorso con la realtà»²³. Più spesso, osserva Johnson-Laird, questo rapporto con la realtà è indiretto: «Il linguaggio – dice – serve innanzitutto per comunicare contenuti di modelli da individuo ad individuo»²⁴. Ovvero, tramite il linguaggio, spesso noi apprendiamo qualcosa di cui non facciamo esperienza direttamente e che, tuttavia, contribuisce a formare il nostro modello del mondo. Più precisamente, l'idea è che ordinariamente noi assumiamo che quanto ci viene detto sia vero, cioè garantito da esperienze dirette. Ossia, ci limitiamo ad assumere che, fino a prova contraria, i modelli costruiti per interpretare i discorsi altrui possano essere presi in modo affidabile come modelli del mondo; ma che siano effettivamente tali, e non semplici finzioni, dipende pur sempre dall'evidenza percettiva.

Altro esempio di questa concezione non oggettivista della percezione, è esposta da George Lakoff²⁵. Egli sostiene che gli uomini non hanno accesso a come il mondo è in sé, e che la loro conoscenza, a partire già dalle percezioni, è sempre “incorporata” (*embodied*), ossia mediata dal corpo e dalle sue capacità cognitive. Quando perciò Lakoff definisce la verità – analogamente a Johnson-Laird –

²⁰ Troviamo un'eco di questa affermazione nella critica alla conoscenza come Specchio della Natura, e nell'idea di Rorty che ogni rappresentazione sia una mediazione, e che dobbiamo lasciar cadere la nozione di corrispondenza e vedere gli enunciati connessi con altri enunciati piuttosto che col mondo. Cfr. Rorty, R., *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton U. P., 1979, tr. it. *La filosofia e lo specchio della natura*, Milano, Bompiani, 1986.

²¹ Cfr. Mazzone, M., *Percepire astrazioni. Uno studio cognitivo su concetti e significati*, Centro Editoriale e Libreria dell'Università della Calabria, 2001; *I limiti del senso*, Acireale, Bonanno, 2004; *Menti simboliche*, Roma, Carocci, 2005.

²² Johnson-Laird, P. N., *Mental Models. Towards a Cognitive Science of Language, Inference and Consciousness*, Cambridge U. P., 1983, *Modelli Mentali*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 646.

²³ *Ivi*, p. 649.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ Lakoff, G., *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*, Chicago U. P. 1987.

come corrispondenza tra il modello mentale dell'enunciato ed il modello percettivo della situazione corrispondente²⁶, si può dire – in un certo senso – egli chiama in causa un confronto tra due tipi di *rappresentazioni soggettive*.

Al tempo stesso, vi è un senso in cui un modello percettivo è *indipendente dal soggetto*. Ciò diventa evidente se confrontiamo la percezione con la capacità di costruire modelli mentali per *combinazione concettuale*. Il processo della combinazione concettuale è uno dei motori della conoscenza e della vita mentale in genere. Esso si estende dai più banali casi di immaginazione (un esempio di Kosslyn²⁷ è quello di immaginare George Washington su una tavola da surf) alla costruzione di modelli mentali per enunciati complessi a piacere, ed ancora alle ipotesi scientifiche. I nostri modelli costruiti per combinazione concettuale non hanno in sé garanzia di verità, anzi in alcuni casi (vedi i racconti di finzione) non sono neanche interessati alla verità. Ora, il genere di libertà di cui disponiamo nel costruire modelli mentali per combinazione concettuale non ha un corrispettivo nel caso dei modelli percepiti: questi sono subiti dal soggetto anziché essere costruiti da quest'ultimo. In generale, diremo, quindi, che un modello costruito per combinazione è vero quando vi è un modello corrispondente (o una classe di modelli percepiti corrispondenti).

Questa proposta recupera l'idea della verità come corrispondenza pur mantenendo la tesi che la realtà in sé non è accessibile. Infatti, la corrispondenza si stabilisce tra rappresentazioni, rispettivamente, dipendenti e non dipendenti dal soggetto. L'individuazione di queste due classi distinte di rappresentazioni, cioè, consente lo schema argomentativo enunciato sopra. Uno può infatti, accogliere le premesse che esistono da un lato le rappresentazioni, e dall'altro la realtà; e, la realtà in sé, indipendentemente dalle rappresentazioni, non è accessibile; e tuttavia, non concludere per l'impossibilità di una teoria corrispondentista della verità.

4. Una proposta realista?

Che quella delineata sia, in un certo senso, una proposta corrispondentista, sembra evidente. Ma si tratta di una proposta *realista*? Un realista oggettivo potrebbe voler rispondere negativamente, obiettando al Mazzone che la realtà in sé non svolge qui alcun ruolo esplicativo: essa è meramente postulata, come causa non accessibile dei fenomeni cui abbiamo accesso.

Crediamo che questa obiezione sia in parte corretta, nel senso che la nozione di *mondo in sé* (o di *oggetto in sé*, o di *realtà in sé*) è in qualche modo postulata; ma crediamo anche che, nel quadro proposto, tale nozione è lungi dall'essere priva di potere esplicativo. Vediamo i due aspetti separatamente.

In primo luogo la *realtà in sé* è *postulata* nel seguente senso: essa è, vorremmo suggerire, posta per analogia con relazioni causali più elementari delle quali abbiamo esperienza. Questo richiede una piccola digressione. Studi recenti nel campo delle scienze cognitive ci dicono che la nozione di *causa* potrebbe avere una base innata nei moduli che si occupano dell'interpretazione del movimento. Sembra, infatti, che i bambini mettano in opera una distinzione precocissima tra movimenti auto-causati, propri degli esseri animati, e movimenti etero-causati, propri degli oggetti inanimati²⁸. Ora, assumiamo in primo luogo che gli esseri umani abbiano sia rappresentazioni costruite per combinazione concettuale, sia rappresentazioni percepite; e, in secondo luogo che essi distinguano in generale tra le prime e le seconde su base fenomenologica. Questo significa che essi riconoscono la natura rispettivamente auto- ed etero-prodotta delle proprie rappresentazioni. Cioè, proprio come nel caso del movimento, sembra che siamo in grado di distinguere qui fra fenomeni la cui causa è interna ad un soggetto, e fenomeni la cui causa è esterna a questo. Mentre, però, nel caso del movimento etero-causato noi vediamo la causa in azione, in quello delle rappresentazioni etero-causate la causa è per definizione fuori portata. Essa viene, dunque, posta per analogia: ovvero,

²⁶ Ivi, p. 293.

²⁷ Kosslyn, S. M., *Ghosts in the Mind's Machine. Creating and Using Images in the Brain*, New York, Norton, 1983.

²⁸ Mandler, J. M., *How to Build a Baby, II. Conceptual Primitives*. *Psychological Review*, 4, 1992, pp.587-604.

come il movimento che non dipende dall'ente in stato di moto è prodotto da una causa esterna, così le rappresentazioni che il soggetto non produce egli stesso devono essere generate in lui da una causa esterna.

Una seconda obiezione che si potrebbe muovere al Mazzone è la seguente: ma se l'origine della nozione di *realtà in sé* è questa, non potrebbe darsi che ciò che il soggetto postula come causa delle proprie rappresentazioni percettive non esista effettivamente? Questo è il genere di dubbio che ha imposto all'attenzione dei filosofi il celebre esperimento mentale del genio maligno di Cartesio²⁹. Tale esperimento avrebbe mostrato, si ritiene, il seguente punto: sia che gli oggetti esterni esistano realmente, sia che un genio maligno produca in noi l'illusione della loro esistenza, le nostre rappresentazioni percettive rimarrebbero identiche. Dunque, assumere che la realtà in sé esista davvero è indifferente, se abbiamo accesso alle nostre rappresentazioni.

I realisti oggettivi odierni, per quanto anticartesiani, accettano di solito il presupposto del ragionamento di Cartesio secondo cui, se ci limitiamo a considerare le nostre rappresentazioni, il *mondo in sé* potrebbe esistere o meno. Essi, pertanto, si sentono impegnati a sostenere che, in qualche senso, noi abbiamo accesso direttamente al *mondo in sé*, e possiamo, dunque, accertarne l'esistenza.

Ma la posizione che sosteniamo, condivisa da molti studiosi, sviluppa un percorso alternativo per i realisti. Essa rigetta l'interpretazione di derivazione cartesiana, un'interpretazione a quanto pare sensibile, tra l'altro, ad alcune suggestioni berkeleyane³⁰. Tale posizione suggerisce che in realtà le ipotesi dell'esistenza o dell'illusorietà del *mondo in sé*, sono due distinte interpretazioni di carattere metafisico su che cosa sia il *mondo in sé*. Questo significa che in entrambi i casi la nozione di *mondo in sé* svolge ancora un ruolo esplicativo.

5. Cosa conosciuta e cosa in sé

Ora, avvicinandoci alla conclusione, osserviamo che, sotto l'ipotesi che un oggetto sia una rappresentazione percettiva, esso è di regola una rappresentazione percettiva *complessa*, formata cioè da una quantità di proprietà percettive che covariano in modo regolare. Ad esempio, la rappresentazione di un albero dipende dalla covarianza tra la percezione di una chioma, di un tronco e di radici; inoltre, per ciascuno di questi aspetti, vi è covarianza tra certe percezioni visive e certe percezioni tattili, e così via. Molti oggetti hanno anche la proprietà della costanza, nel senso che a distanza di tempo o dopo spostamenti nello spazio, mantengono le loro caratteristiche, come testimoniano percezioni successive da parte dello stesso soggetto. Inoltre, anche nei momenti in cui un dato soggetto non accede a certe manifestazioni percettive, queste sono talvolta accessibili da parte di altri soggetti, e le percezioni di questi soggetti sono (a giudicare dai loro comportamenti) simili in modo significativo. Infine, anche quando nessun soggetto ha accesso a certe proprietà percepibili, queste continuano a produrre effetti che prima o poi qualche soggetto può rilevare.

Il punto cruciale, come abbiamo già osservato, è che le correlazioni regolari catturate dalla percezione appaiono al soggetto fenomenologicamente distinte dalle correlazioni poste per combinazione concettuale. Noi possiamo pensare, ad esempio, un oggetto fittizio, ma siamo in grado di rilevare che questa correlazione non è istanziata percettivamente nel nostro mondo. Data questa capacità di discriminazione, non ogni rappresentazione possibile è dunque un *oggetto reale* (come opposto di *fittizio* o di *ipotetico*), lo sono bensì solo le rappresentazioni ricavate percettivamente.

²⁹ Cartesio, *Meditazioni metafisiche*, trad. it. Milano, Bompiani, 2001, I meditazione.

³⁰ Non posso non richiamare qui il problema analogo dell'*esse est percipi* di Berkeley; Cfr. *Treatise Concerning the Principles of Human Knowledge*, 1710, tr. it., *Trattato sui principi della conoscenza umana*, a cura di Bertini D., Milano, Bompiani, 2004.

Di un *oggetto reale*, dunque, il soggetto è fenomenologicamente certo che non lo ha (meramente) costruito egli stesso per combinazione concettuale. In tal senso, il soggetto non può dubitare che esso abbia una causa esterna, pur ignorando tutto di tale causa, eccetto il fatto che produce quelle manifestazioni percepite. Il soggetto sa cioè che, se percepisce visivamente un tronco, vi è una causa esterna di quella percezione, la quale di regola causerà anche la percezione tattile di un tronco, le percezioni visive della chioma, eccetera. Inoltre, il soggetto sa che percezioni successive dello stesso albero saranno (entro certi limiti temporali) simili, e che un soggetto diverso avrà percezioni simili alle proprie. Ciò che chiamiamo *oggetto in sé* non è altro che, per usare una terminologia kantiana, la condizione di possibilità di questo insieme di percezioni.

Concludendo, una volta definita così la nozione di “oggetto in sé”, l’esistenza di un simile oggetto non è qualcosa che possa essere confermato o smentito, non è cioè un’ipotesi; è piuttosto una constatazione, che coincide con l’evidenza fenomenologica del carattere etero-prodotto delle rappresentazioni percettive.

6. Ricapitolando

Colta all’inizio la sfida di Jackendoff, giunti alla fine concludiamo che:

1. esistono da una parte il mondo reale, e dall’altra le nostre rappresentazioni;
 2. le cose in sé stesse non sono accessibili, se non per mezzo delle nostre rappresentazioni;
 3. possiamo propendere per la teoria corrispondentista della verità;
 4. noi abbiamo rappresentazioni costruite per combinazione concettuale e, tuttavia, non come ultimo avamposto del mondo reale ma come primo stadio nella nostra rappresentazione del mondo, rappresentazioni percepite;
 5. distinguiamo, in generale, tra le prime e le seconde su base fenomenologica.
- Il suggerimento cui giungiamo in conclusione è che il realista possa:
6. prendere sul serio l’idea che l’*oggetto reale* si identifichi con le nostre rappresentazioni percettive;
 7. considerare la nozione di *oggetto in sé* equivalente all’idea di “condizioni di possibilità” delle rappresentazioni percettive o, in altri termini, equivalente all’idea che tali rappresentazioni sono etero-causate.
 8. lasciare il resto alla metafisica.

Bibliografia

BAUSOLA, A., *La Libertà*, Brescia, La Scuola, 1985.

BERKELEY, G., *Treatise Concerning the Principles of Human Knowledge*, 1710, tr. it., *Trattato sui principi della conoscenza umana*, a cura di Bertini D., Milano, Bompiani, 2004.

CARTESIO, *Meditazioni metafisiche*, trad. it. Milano, Bompiani, 2001.

COSTA, V., *Husserl*, Roma, Carocci, 2009.

Dalla Chiara, M. L., Toraldo di Francia, G., *Introduzione alla filosofia della scienza*, Laterza, Bari, 1999.

DOCCI, M., *Manuale del disegno architettonico*, Bari, Laterza, 1990.

HUME, D., *A Treatise of Human Nature*, 1739, tr. it., *Opere filosofiche vol. I. Trattato sulla natura umana*, a cura di E. Lecaldano, Bari, Laterza, 2010.

HUSSERL, E., *Logische Untersuchungen*, Halle, Niemeyer, 1913, tr. it. *Ricerche Logiche*, Milano, Il Saggiatore, 1968.

JACKENDOFF, R., *Semantics and cognition*, Cambridge U.P., 1983, tr. it., *Semantica e cognizione*, Bologna, il Mulino, 1989; *Consciousness and the Computational Mind*, Cambridge, MIT Press, 1987, tr. it. *Coscienza e mente computazionale*, Bologna, il Mulino, 1990.

JOHNSON-LAIRD, P. N., *Mental Models. Towards a Cognitive Science of Language, Inference and Consciousness*, Cambridge U. P., 1983, tr. it., *Modelli Mentali*, Bologna, il Mulino, 1988.

KANT, I., *Lezioni di psicologia*, Bari, Laterza, 1986.

KOSSLYN, S. M., *Ghosts in the Mind's Machine. Creating and Using Images in the Brain*, New York, Norton, 1983.

LAKOFF, G., *Women, Fire and Dangerous Things. What Categories Reveal about the Mind*, Chicago U. P., 1987.

MANDLER, J. M., *How to Build a Baby, II. Conceptual Primitives*. *Psychological Review*, 4, 1992, pp.587-604.

MAZZONE, M., *Percepire astrazioni. Uno studio cognitivo su concetti e significati*, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 2001; *I limiti del senso*, Acireale, Bonanno, 2004; *Menti simboliche*, Roma, Carocci, 2005.

MECACCI, L., *Storia della psicologia del Novecento*, Bari, Laterza, 2007.

PEIRCE, Ch. S., *Writings of Charles Sanders Peirce*, Bloomington, Indiana U. P., 1981-2000, tr. it., *Scritti scelti*, a cura di Maddalena, G., Torino, Utet, 2005.

PIATTELLI PALMARINI, M. (a cura di), *Livelli di realtà*, Milano, Feltrinelli, 2004.

PRONI, G., *Introduzione a Peirce*, Bompiani, Milano, 1990.

RAGGIUNTI, R., *Introduzione a Husserl*, Bari, Laterza, 1970.

RORTY, R., *Philosophy and the Mirror of Nature*, Princeton U. P., 1979, tr. it. *La filosofia e lo specchio della natura*, Milano, Bompiani, 1986.

VOS, A., *The philosophy of John Duns Scotus*, Edinburgh University Press, 2006.

WITTGENSTEIN, L., *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Blackwell, 1953, tr. it., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1967.

ZORZI, M., GIROTTO, V., *Fondamenti di psicologia generale*, Bologna, il Mulino, 2004.